

Claudio Doglio

EUCARISTIA

Bibbia e vita cristiana

Sintesi di vari corsi

Questo testo ripropone il tema trattato nella Settimana Biblica,
tenuta a Nava nel mese di agosto 2003:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione
e lo ha integrato con numerosi altri interventi,
traendoli da vari corsi di don Claudio

1. Le radici nell'Antico Testamento

Sommario

La tradizione apostolica sulla Eucaristia.....	2
Religione naturale e sacrificio.....	4
Diversità dei sacrifici.....	5
La contestazione dei sacrifici.....	6
Dalla sinagoga alla chiesa.....	8
Il sacrificio.....	9
L'altare.....	10
I simboli antichi: Abele, Isacco, Melchisedek.....	11
Una alleanza <i>nuova</i> stipulata nel sangue.....	12
Il pane del deserto.....	13
Ricordati, Israele!.....	14
Altri simbolici riferimenti nell'Antico Testamento.....	15
Elia e il cibo dal cielo.....	16
Eliseo e la moltiplicazione dei pani.....	18
La signora Sapienza.....	20
Salmi responsoriali.....	21
Il salmo del pastore.....	22

La ricerca biblica che ci proponiamo di fare è relativa al mistero dell'Eucaristia; vogliamo cioè ricercare nei testi biblici dell'Antico e nel Nuovo Testamento – quindi alla luce della rivelazione – la radice della nostra primaria e fondamentale esperienza liturgica, quella celebrazione eucaristica che caratterizza e specifica la nostra fede: il sacramento del Corpo del Sangue del Signore Gesù.

Dobbiamo quindi impegnarci in un lavoro di metodo. Per studiare biblicamente l'origine e la tradizione dell'Eucaristia si potrebbe partire da tutte le immagini dell'Antico Testamento legate al pane, al vino, ai sacrifici, al sangue, all'alleanza; da un punto di vista di metodo sarebbe però sbagliato. Il punto di partenza deve sempre essere il Nuovo Testamento, che è il centro, il vertice, l'elemento determinante e chiarificatore di tutta quella realtà omogenea che è la Bibbia. Solo dalla testimonianza degli apostoli – quel ristretto gruppo di discepoli che sono stati con il Signore fin dall'inizio del suo ministero pubblico, che hanno sperimentato la persona di Gesù, l'hanno conosciuto, hanno creduto in lui, lo hanno visto morire e lo hanno incontrato risorto – possiamo porre le basi per parlare della Eucaristia in modo corretto e fondato.

La tradizione apostolica sulla Eucaristia

La Chiesa è *apostolica*, proprio perché fondata sulle testimonianze degli apostoli. Ovviamente gli apostoli hanno detto quello che hanno visto in Gesù, ma l'aggancio apostolico è importante per evitare di fare di Gesù un mito. È infatti possibile vedere nella figura di Gesù un elemento idealizzato, mitico. Purtroppo questo è stato fatto e detto, al punto che la sua è figura ideale dell'uomo come dovrebbe essere. Anche nel nostro mondo, in genere, nessuno si scaglia contro la figura di Gesù proprio perché, isolato dalla storia, diventa un mito a cui si fa dire quello che si vuole! Dobbiamo quindi fare molta attenzione a non mitizzare Gesù, dobbiamo cioè ancorarlo alla storia: riconoscere che è una persona storica, vissuta in un ambiente geografico ben determinato e in una cultura precisa. È una

persona storica ben delineata e delimitata la cui vicenda ci è giunta attraverso la testimonianza degli amici, testimoni oculari di quel fatto, di quell'evento, di quella persona. Quei discepoli di Gesù, fra le altre cose, hanno recuperato la consuetudine del pasto in comune; sono gli apostoli che hanno annunciato la sua morte e resurrezione e lo hanno presentato come Figlio di Dio, Messia, inviato dal Padre. Essi nella loro vita, nella loro esperienza, hanno presentato la cena del Signore e hanno legato questo fatto alla loro esperienza e alla loro testimonianza di fede.

Il punto di partenza è quindi l'esperienza degli apostoli o – detto diversamente – la pratica dell'Eucaristia compiuta dagli apostoli, la Messa celebrata dagli apostoli; in questo senso l'Eucaristia ha una origine apostolica.

Ora però, prima di ricercare nell'Antico Testamento gli elementi che ci possono illuminare sulla maturazione nella comprensione della rivelazione – fino ad arrivare al mistero di Cristo – è inevitabile fare una importante tappa nel racconto dell'Ultima cena e, anzitutto, evidenziare e sottolineare che i racconti dell'ultima cena sono nati nella comunità cristiana durante una celebrazione “eucaristica”.

Chiariamo meglio. Qui siamo in un ambito, studiato sempre di più e sempre meglio, che viene detto *narratologia*, dando infatti grande rilievo al racconto. Il racconto, come tale, non nasce in diretta, ma è fatto dopo e nasce solo se c'è un motivo che lo richiede, perché è successo qualche cosa di significativo che si vuole trasmettere ad altri che non c'erano.

Perché gli apostoli hanno raccontato l'ultima cena? Non per cronaca, ma per fondare una prassi. Gli apostoli raccontano quello che Gesù fece per spiegare e motivare quello che stanno facendo loro stessi e lo raccontano a persone che vengono introdotte, avvicinate al mistero di Gesù. Questo racconto è quindi nato inserito nella liturgia, ma non è un racconto da farsi alla sera intorno al falò! È un testo liturgico; è nato nella liturgia degli apostoli per spiegare quel rito del pane e del vino che veniva ripetuto in memoria di Gesù.¹

È uno dei rarissimi casi in cui vi è una prova evidente di ciò che stiamo dicendo: le parole dell'istituzione dell'Eucaristia sono presenti in quattro testi: tre vangeli e una lettera di Paolo (Mc 14, 22-25; Mt 26; Lc 22; 1Cor 11,23-25). Matteo, Marco e Luca riportano, inserita nel racconto della passione, la pericope con le parole dell'istituzione; ma la stessa pericope (che significa brano, unità) è presente anche nella Prima Lettera ai Corinzi, capitolo 11, tale e quale. La Prima Lettera ai Corinzi è stata scritta nell'anno 56, quando cioè gli altri evangelisti non hanno ancora scritto il loro vangelo. La testimonianza più antica è quindi quella apostolica di Paolo, il quale “trasmette quello che a sua volta ha ricevuto”, utilizzando due verbi cardine della comunicazione umana: *ricevere* e *trasmettere*.

Proviamo a fare una ricostruzione. Paolo nel 56 dice “Vi ho trasmesso quello che ho ricevuto” facendo riferimento alla predicazione orale a Corinto dell'anno 50. Paolo quindi aveva ricevuto le parole eucaristiche prima, come minimo negli anni 40 – probabilmente nel 36 – quando è stato iniziato all'Eucaristia. Il battesimo di Paolo comportò infatti anche la sua “prima comunione”! (si dice infatti che, subito dopo il battesimo, prese cibo.) Gli apostoli, testimoni oculari, trasmettono a Paolo quello che facevano, il senso delle loro azioni e delle loro parole: una formula liturgica già coniata, facilmente memorizzabile, che Paolo ha cominciato ad utilizzare. L'apostolo, quando ha organizzato le varie comunità cristiane, ha trasmesso ad esse quella prassi, quella conoscenza, quell'atteggiamento liturgico. Nel 36 quella prassi era perciò già consolidata. Dall'anno della morte e

¹ Il termine “liturgia” deriva dal greco «λεϊτουργία» (*leitourgía*), indica originariamente un “pubblico servizio”, una “funzione pubblica” che con il tempo ha assunto il significato di “servizio culturale”; quindi una funzione pubblica legata al culto. L'aggettivo “liturgico” indica pertanto ciò che è destinato ad un servizio culturale.

resurrezione di Gesù (il 30) al 36 c'è stata una formazione del rito eucaristico ed è in occasione di queste celebrazioni, di questi pasti assunti in comunione, che gli apostoli hanno conservato, tramandato e ripetuto quello che hanno vissuto pochi anni prima. Così sono nati i testi della passione di Gesù e del racconto dell'ultima cena, una celebrazione pasquale fuori dall'ordinario, rimasta indelebile nella memoria degli apostoli.

Quando noi leggiamo il testo dei sinottici, che racconta i vari momenti della passione di Gesù, abbiamo in realtà un deposito scritto della predicazione apostolica e a proposito dell'Eucaristia abbiamo un deposito scritto della liturgia degli apostoli: la loro celebrazione culturale. Questo è considerato il sacrificio della Nuova Alleanza. Ma allora dobbiamo recuperare questo importante concetto.

Religione naturale e sacrificio

Dedichiamoci anzitutto a chiarire il concetto di *sacrificio*. Bisogna partire dall'Antico Testamento perché la realtà dell'Eucaristia si inserisce in un contesto culturale che viene dall'antichità biblica. Il sacrificio è un elemento costante e comune delle tradizioni religiose. "Sacrificio" vuol dire "azione sacra", dal latino "*sacrum facere*" e non è semplicemente, come spesso viene inteso, un gesto che costa fatica. Il sacrificio è strettamente connesso all'offerta: si tratta di dare qualcosa a Dio, inteso come il padrone, il "*dominus*". L'idea naturale di religione è quella di un dio padrone, a cui bisogna dare qualcosa. L'uomo è istintivamente religioso e in questo istinto c'è qualcosa di buono – la rivelazione di Dio, il fatto di essere creati così – ma c'è anche l'influsso del peccato, della natura corrotta; la natura è violenta, segnata dal male e dalla corruzione. La natura umana ha bisogno di redenzione, quello che siamo istintivamente non è automaticamente buono, tende infatti al male; quello che ci viene spontaneo è il male. Purtroppo è così. Abbiamo bisogno di essere salvati e anche la dimensione religiosa ha bisogno di essere salvata.

La dimensione del divino – da parte dell'uomo naturale – è quella del padrone, del potente che comanda, che ha in mano la situazione. A partire dall'uomo primitivo la percezione del divino si manifesta in due modi: l'uomo percepisce l'esistenza di una forza che può fare il bene che lui non è in grado di fare, ma anche di una forza che lo supera e può fargli male, per cui deve difendersi. Un esempio semplicissimo può essere il seguente: per la verdura dell'orto è necessario che piova, ma l'uomo non è in grado di far piovere; quando piove vengono anche i fulmini che possono distruggere la casa o tanta pioggia che reca solo danno. È quindi necessario far sì che questa forza che l'uomo non controlla mandi la pioggia, non distrugga la casa e non provochi un allagamento. Due bisogni: ottenere benefici ed evitare danni: di qui nasce la religione. La religione è un'invenzione umana per ottenere che questa forza superiore faccia benefici e non danneggi. È proprio l'idea del padrone prepotente: se viene lisciato non danneggia e, quando necessita, può favorire.

Il sacrificio è quindi un elemento costante delle religioni per ingraziarsi la divinità: le si dà qualcosa per impedire che sia ostile e per ottenere dei vantaggi. Questo principio arcaico, primitivo, si sviluppa negli ambienti dei contadini e dei pastori: per gli uni è normale offrire alla divinità i prodotti della terra, le primizie, per gli altri offrire degli animali. Inconsciamente questo è un modo per dare da mangiare agli dei. Non per nulla ancora oggi, comunemente, con il termine "mangiare" si intende metaforicamente anche la corruzione; è infatti purtroppo, molto spesso, l'atteggiamento di chi comanda, di chi amministra e ruba. Nella Bibbia si trova ad esempio l'episodio in cui Gesù dice che i farisei «divorano le case delle vedove» (Lc 20,47). Chi è più potente di Dio? E quindi, chi mangia più di lui? Per tenerlo buono bisogna dargli da mangiare! È un modo per addomesticare il divino.

Dobbiamo fare attenzione a questo perché, purtroppo, anche nei nostri ambienti cristiani questa mentalità spesso riaffiora; è segno di una religiosità sì, ma non redenta.

Nella tradizione dell'antico popolo di Israele questo istinto si è presentato normalmente ed è stato quindi codificato come una realtà naturale per l'uomo. È un primo passo della rivelazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che la rivelazione è in crescita, quindi l'Antico Testamento è un cammino verso la pienezza del Nuovo, verso la rivelazione definitiva, verso quella legge che è per noi il vangelo di Gesù Cristo, la buona notizia portata dal Cristo e la redenzione da lui realizzata. Tutto ciò che è Antico Testamento è preparazione che rivela la condiscendenza di Dio verso l'umanità ed è un cammino educativo. Non si possono spiegare le cose ai bambini allo stesso modo come agli adulti. È necessario entrare nel loro modo di pensare e lentamente, mentre crescono, aggiungere, completare le visioni, adattarle alla loro possibilità di comprensione. Quello che viene detto a un bambino, se fosse detto a un adulto, sarebbe o una menzogna o una stupidaggine. Le rivelazioni di Dio nell'Antico Testamento ha questa dimensione.

Ad esempio, la legge del taglione è un principio basilare di legge. Viene dal latino *talis qualis*: la pena deve essere proporzionata alla colpa; tutti i giudici la applicano, è normale. L'idea di *occhio per occhio, dente per dente* non vuol dire che se ci è stato rotto un dente dobbiamo romperne uno anche noi, ma che se è stato rotto un dente deve essere pagato un dente e non una dentiera intera! Non è la vendetta teorizzata, ma una giustizia calmierata. La punizione deve essere proporzionata alla colpa e questo ha posto un limite alla vendetta non legalizzata (mi hai rotto un dente, mi viene il nervoso e ti spacco la faccia! Questo è delitto, non giustizia). Poi ci sarà una rivelazione che parlerà di un perdono, di un superamento anche di questo: ecco il cammino di maturazione verso il meglio e l'assoluto.

Nell'ambito dei sacrifici noi ci troviamo proprio di fronte a questa situazione: nell'Antico Testamento è stato presentato un sistema di sacrifici secondo la mentalità naturale e chi nell'epoca arcaica ha guidato il popolo ha dato delle normative sui sacrifici.

Diversità dei sacrifici

Chi per curiosità volesse approfondire questo argomento, lo trova trattato nei primi sei capitoli del *Levitico*. Nella schematizzazione d'Israele i sacrifici sono di cinque tipi, cinque categorie differenti.

Il sacrificio vero e proprio è l'*olocausto*, dove la vittima viene interamente bruciata ("olo-causto" significa proprio "totalmente bruciato"); è l'offerta totale ed è l'offerta grande che si fa a Dio di un animale al posto della persona. L'animale per passare a Dio deve essere tolto da questo mondo: quindi viene ucciso e messo su un altare dove è bruciato. Il fumo in cui l'animale si trasforma – questo suo "soave odore" – sale al cielo fino alla divinità. Nel linguaggio dell'Antico Testamento l'altare è un ambiente dove si uccidono gli animali e si bruciano; in genere è costituito da un mucchio di pietre, un ambiente molto rude pieno di sangue e cenere. Per noi invece è una tavola imbandita; tale differenza è legata al Cristo e all'altra dimensione, quella del banchetto.

Secondo tipo di sacrificio è l'*offerta o oblazione vegetale*. È l'offerta dei prodotti del suolo; il primo raccolto, il primo fascio di grano, il primo cesto di uva veniva offerto al Signore. In realtà – nella struttura dell'Antico Testamento – l'offerta era fatta alla casta sacerdotale. Al sacerdote del paese si offriva il grano e questo era il modo con cui il sacerdote del paese, non avendo proprietà terriera, viveva. Tutti quelli che possedevano la terra offrivano una parte del prodotto, appunto "la decima" – il dieci per cento – alla casta levitica. Il sacerdote compiva dei riti con l'offerta ricevuta, appunto per presentarla al Signore, dopo di che la utilizzava per sé.

Terzo tipo è il *sacrificio di comunione o pacificatori* (“*zebah shelāmîm*”). In questo caso dell’animale ucciso viene bruciato solo il grasso, mentre la parte rimanente è consumata in un banchetto comune. Nei Salmi si trova, ad esempio, l’idea dei sacrifici di esultanza; sono proprio questi, sono le offerte al Signore che si trasformano in un banchetto. In teoria doveva essere un banchetto al quale erano invitati i poveri.

Quarto tipo è il sacrificio per il peccato, *sacrificio di riparazione*. Ricordiamo quando Maria e Giuseppe vanno al tempio per la presentazione del bambino Gesù devono portare una coppia di tortore: è un sacrificio di riparazione, di purificazione. Se fossero stati benestanti avrebbero dovuto portare un vitello o un agnello; erano poveri e portano una coppia di colombe: il minimo previsto.

Il quinto, molto simile al quarto, è il *sacrificio di espiazione*. Sono sacrifici che devono essere compiuti per il perdono dei peccati; quando qualcuno commette una colpa per ottenere il perdono deve pagarlo, appunto con l’offerta di un animale.

Questi sono i cinque tipi di sacrifici che caratterizzavano la vita dell’antico Israele a cui si aggiungevano tanti altri elementi particolari: l’agnello della pasqua o il capro espiatorio del *kippur* e altre feste particolari. Così il sacrificio quotidiano del mattino e della sera nel tempio: era l’offerta tutti i giorni di un agnello per Israele, il sacrificio continuo che viene offerto al Signore per chiedere perdono, per evitare che danneggi. Il sacrificio espiatorio si fa per impedire che rechi danno, mentre gli altri sacrifici si fanno per ottenere dei benefici o per ringraziamento. In genere l’olocausto è una richiesta di beneficio, mentre il sacrificio di comunione è un *ex voto* per un beneficio ricevuto.

Tutto questo culmina e si perfeziona nel Nuovo Testamento con gli eventi pasquali di Cristo, dicendo che il Cristo è l’unico sacrificio a Dio gradito. Il Cristo riassume in sé tutti i sacrifici dell’antica alleanza: ma quale passo in avanti! Bisognerebbe leggere la Lettera agli Ebrei, la grande riflessione su questa tematica: il Cristo non ha offerto animali, ma se stesso. È l’offerta della sua vita l’unico sacrificio a Dio gradito.

La contestazione dei sacrifici

Questa idea cristiana – rivoluzionaria perché di per sé abolisce tutti gli altri sacrifici – non è però una novità assoluta. Nell’Antico Testamento c’erano già diversi elementi profetici che contestavano questi sacrifici, li troviamo nei profeti. Ad esempio in Isaia c’è una fortissima contestazione del culto e in Geremia c’è addirittura una frase di questo tipo messa in bocca al Signore:

Ger 7,²²Io però non parlai né diedi ordini sull’olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dalla terra d’Egitto, ²³ordinai loro: “Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici”. ²⁴essi non ascoltarono né prestarono orecchio alla mia parola;

Vi avevo chiesto di osservare la giustizia; i sacrifici li fate, ma la giustizia non la mantenete. È chiaro che Geremia era in contrasto con la casta sacerdotale!

Adesso, però, analizziamo più da vicino i testi di due Salmi, perché sono particolarmente importanti.

Il primo è il Salmo 40 (39), una preghiera di ringraziamento:

²Ho sperato, ho sperato nel Signore, / ed egli su di me si è chinato, / ha dato ascolto al mio grido. / ³Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose, / dal fango della palude; / ha stabilito i miei piedi sulla roccia, / Molti vedranno e avranno timore / e confideranno nel Signore. / ⁵Beato l’uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore / ⁶Quante meraviglie hai fatto, / tu, Signore, mio Dio,

Arriviamo al versetto 7, quello più significativo per la nostra riflessione:

⁷**Sacrificio e offerta** non gradisci,

Due parole diverse: “sacrificio” (quello animale) e “offerta” (quella vegetale).

gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto **olocausto** né **sacrificio per il peccato**.

È interessante notare gli altri due termini dove *sacrificio per il peccato* [la precedente traduzione CEI diceva *vittima per la colpa*] riassume riparazione ed espiatione, mentre olocausto è l'altro tipo: sono quindi riassunte tutte e cinque le tipologie di sacrifici. Viene quindi detto che queste cose non sono gradite al Signore e non sono state da lui richieste. Ma...

gli orecchi mi hai aperto.

Cosa vuol dire? È come dire: “mi hai aperto la mente”, “mi hai permesso di capire”. Nel testo greco la formulazione dice «*un corpo mi hai preparato*», testo al quale Paolo fa riferimento nel cap. 10 della Lettera agli Ebrei, dicendo che sono parole pronunciate da Cristo:

Eb 10,⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: / *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, / un corpo invece mi hai preparato.* / ⁶*Non hai gradito / né olocausti né sacrifici per il peccato.* / ⁷*Allora ho detto: «Ecco, io vengo / – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – / per fare, o Dio, la tua volontà».*

Non quel tipo di offerta è gradito, ma compiere la tua volontà: io vengo per fare la tua volontà.

Ancora più contestatore è il Salmo 50 (49), un autentica liturgia in cui il Signore raduna il popolo per una sentenza, per un giudizio.

⁷ «Ascolta, popolo mio, voglio parlare, / ⁸Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici, / i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.

Però io...

⁹Non prenderò vitelli dalla tua casa / né capri dai tuoi ovili.

Non ti rimprovero perché non fai sacrifici, lo so che quelli li fai, ma non mi servono.

¹⁰Sono mie tutte le bestie della foresta,

e tu pretendi di darmi qualcosa?

animali a migliaia sui monti. / ¹¹Conosco tutti gli uccelli del cielo, / è mio ciò che si muove nella campagna.

Non penserai mica di darmi da mangiare?!

¹²Se avessi fame, non te lo direi: / mio è il mondo e quanto contiene.

Se avessi fame, mangerei quel che voglio, non ho bisogno di te per mangiare; è assurdo che tu pensi che io possa mangiare:

¹³Mangerò forse la carne dei tori? / Berrò forse il sangue dei capri?

Assolutamente no! È impensabile.

¹⁴Offri a Dio come sacrificio la lode

È una novità. Questo autore geniale ha coniato il concetto di sacrificio di lode.

Dal versetto 16 al 21 il discorso è contro l'empio, cioè contro il praticante che compie i sacrifici, ma viola la giustizia. Dio sta facendo un processo al suo popolo:

²¹Hai fatto questo e io dovrei tacere? / Forse credevi che io fossi come te!

Tu mi dai da mangiare e io dovrei tacere? No!

Ti rimprovero: pongo davanti a te la mia accusa. / ²²Capite questo, voi che dimenticate Dio,

A questo punto interviene il profeta a fare catechesi

perché non vi afferrì per sbranarvi / e nessuno vi salvì. / ²³offre la lode in sacrificio, questi mi onora;

Non chi dà da mangiare a Dio mi rende gloria!

a chi cammina per la retta via / mostrerò la salvezza di Dio».

Subito dopo, il Salmo 51 (50), il *Miserere*, è la risposta del popolo peccatore, chiamato in giudizio. Che cosa risponde?

³Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; / nella tua grande misericordia / cancella la mia iniquità. / ⁶... sei giusto nella tua sentenza, / sei retto nel tuo giudizio.

Hai ragione! Il guaio è che io sono stato concepito peccatore, sono impastato di peccato fin dall'inizio e quindi questa religiosità distorta mi viene naturale. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo, fammi capire la tua volontà e io la spiegherò anche agli altri.

¹⁷Signore, apri le mie labbra / e la mia bocca proclami la tua lode.

Vale la pena di notare che prima si parla di orecchie aperte, poi di labbra; prima ha sentito e ora parla. E che cosa dice?

¹⁸Tu non gradisci il sacrificio; / se offro olocausti, tu non li accetti. / ¹⁹Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; / un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

Siamo di fronte a una grande riforma del culto: Dio ha già seminato questa rivelazione che in Cristo si porta a compimento. Il finale del *Miserere* è infatti una prospettiva futura:

²⁰Nella tua bontà fa' grazia a Sion, / ricostruisci le mura di Gerusalemme.

Adesso è una città distrutta, ma Dio la ricostruirà.

²¹Allora gradirai i sacrifici legittimi, / l'olocausto e l'intera oblazione; / allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Questo avverrà quando ci sarà una Gerusalemme nuova, immagine della nuova comunità costruita dal Cristo. A che cosa fa riferimento? È una profezia. Il *Miserere* termina con la profezia dell'Eucaristia. "Allora gradirai..." e vengono ripresi i termini classici, dicendo che ci sarà una nuova realtà gradita a Dio.

Dalla sinagoga alla chiesa

Dopo questa rapida riflessione su alcune pagine dell'Antico Testamento che contestano apertamente i sacrifici tradizionali, la nostra riflessione biblica sulla Eucaristia deve adesso portare l'attenzione su quell'esperienza concreta di Gesù che è il punto di partenza e la base del nostro sacramento eucaristico. La cena pasquale, l'ultima cena di Gesù, è stata l'occasione in cui il Maestro ha compiuto profeticamente il gesto della passione: dare il proprio corpo, il proprio sangue, come segno del dare la vita, comunicare ai discepoli la propria vita.

Quell'esperienza fu ricordata dagli apostoli e fu ripetuta proprio perché il Cristo risorto riprese l'abitudine di mangiare con i discepoli. Anche dopo l'ascensione al cielo gli apostoli continuarono però a mangiare con il Risorto, a spezzare il pane nelle case e questo divenne un elemento caratteristico delle comunità cristiane. Dappertutto e sempre, le comunità cristiane hanno fatto memoria del Signore morto e risorto attraverso il gesto dello spezzare il pane e del condividere il calice della benedizione, insegnando a tutti quelli che diventavano cristiani che quello è il segno lasciato da Gesù che comunica veramente la sua presenza, la sua azione salvifica. Nei testi del Nuovo Testamento troviamo quindi molte indicazioni di celebrazioni eucaristiche in diverse città, in diverse situazioni. All'inizio, per le proprie celebrazioni, la comunità cristiana riprese la struttura della sinagoga.

Che cos'era la sinagoga? Era il luogo della riunione e della preghiera; era semplicemente un locale dove le persone si riunivano abitualmente ogni sabato e nelle feste per la

preghiera. La preghiera aveva una struttura particolare con alcune formule liturgiche di invocazione, di lode, con l'uso di salmi, ma soprattutto con la lettura di passi biblici.

Nella sinagoga si leggeva interamente in una lettura continua, brano per brano, sabato per sabato, tutto il Pentateuco, cioè la Torah, i primi cinque libri della Bibbia. Quando si arrivava in fondo, al Deuteronomio, si ricominciava con la Genesi; poi veniva aggiunto un altro testo tratto dai profeti con un rituale preciso.

La comunità cristiana dell'inizio proveniva totalmente dal mondo giudaico e tutti i cristiani delle prime comunità erano abituati alla struttura della preghiera sinagogale.

Ripetendo quel gesto del pane – compiuto da Gesù nella cena pasquale – i primi cristiani inserirono questo elemento nello schema precedente della sinagoga. Si venne quindi a determinare una *liturgia della parola* seguita da una *liturgia del pane e del vino*, del mangiare insieme; due cose diverse, ma riunite in una unica celebrazione. Anche il rito della Pasqua, la cena pasquale ebraica, prevedeva delle letture bibliche, dei canti, dei salmi, una specie di liturgia della parola che incorniciava la cena.

Gli apostoli crearono quindi le loro liturgie su questo modello: inserirono il ricordo dello spezzare del pane – del mangiare insieme l'Eucaristia – nel contesto di preghiere, canti e letture bibliche. È nata così la Messa, è nata subito così e così si è mantenuta, anche se si possono variare le formule e i modi.

Se noi ci confrontiamo con i cristiani ortodossi possiamo vedere delle grandissime differenze, ma solo in apparenza; se andiamo infatti in profondità la sostanza è la stessa, non ci sono grandi diversità. Ogni rito cristiano risale infatti a quell'unico modello primordiale della comunità apostolica di Gerusalemme che è fatta di ascolto della Parola di Dio e di liturgia eucaristica del pane e del vino mangiato insieme in un atteggiamento di ringraziamento.

Rispetto all'abitudine sinagogale, il mangiare insieme, oltre cioè i limiti familiari, era un fatto assolutamente originale; inoltre la cena pasquale, una ricorrenza annuale, diventava adesso un fatto settimanale o addirittura quotidiano. Gli apostoli hanno allora ricercato, nella tradizione antica della Bibbia, quali potevano essere gli elementi che anticipavano o spiegavano il gesto di Gesù.

Proviamo a semplificare. Gli apostoli ricordavano bene che Gesù aveva detto loro: «Fate questo in memoria di me». Quindi è un imperativo che riguarda non solo lo stile, ma anche il rito: “Imitate la mia vita, il mio atteggiamento: ripete questi gesti”. Si devono allora essere domandati: “Perché Gesù ha voluto che noi facessimo memoria di lui, della sua morte e risurrezione mangiando?”. Se ci ha ordinato di farlo così – e non semplicemente con delle preghiere, ma anche con del pane e del vino – vuol dire che riteneva che questa fosse la scelta migliore e quello che ha portato Gesù è il meglio, è il vertice.

Nella storia della salvezza, in tutta la tradizione biblica, doveva ben esserci qualcosa che preparava questo vertice. Ecco allora che gli apostoli si domandano: che cosa possiamo trovare nelle Scritture che ci aiuti a capire che quello che stiamo facendo è il vertice?

Data la domanda, hanno cercato la risposta. Hanno così cominciato a riflettere, a ripensare alle Scritture, cercando dei racconti, delle testimonianze che potessero annunciare il mistero eucaristico; hanno così trovato molti elementi. Noi stiamo facendo adesso quello che devono aver fatto gli apostoli: andiamo a cercare nell'Antico Testamento degli elementi che ci aiutino a capire meglio il gesto eucaristico.

Il sacrificio

È indispensabile fare una precisazione sul termine *sacrificio*. Dobbiamo infatti dare peso a questa parola “sacrificio” perché nel nostro linguaggio è diventato banale. Parlandone con i bambini bisogna stare attenti perché di fronte alla parola “sacrificio” il bambino pensa al mangiare, alla minestra che non piace: “e dai... fai un sacrificio, mangiala!”.

Il sacrificio è tutt'altra cosa, è l'azione sacra, è l'offerta a Dio. Il vertice del sacrificio e dell'azione sacra è l'offerta di sé, il sacrificio di lode. Gesù compie il sacrificio come offerta della propria vita, rivelando qualche cosa di nuovo e di eccezionale. È l'offerta della propria vita che purifica, espia i peccati, quindi diventa l'espiazione, il sacrificio espiatorio o *kippúr*, il rito del perdono; è il sangue versato per coprire la moltitudine dei peccati dell'intera umanità.

Dobbiamo partire anzitutto dal tema del sacrificio perché, anche se il gesto compiuto da Gesù è effettivamente solo pane e vino dato da mangiare e da bere, in realtà però le parole che accompagnano questo gesto parlano di una offerta sacrificale: «Questo è il mio corpo dato per voi, offerto in sacrificio per voi. Questo è il mio sangue versato a vostro favore, in remissione dei peccati» Il sangue “versato” implica l'uccisione, dunque il linguaggio adoperato da Gesù richiama il linguaggio dei sacrifici e nell'Antico Testamento il culto era basato soprattutto sui sacrifici.

Quando si dice che Gesù è morto “per i nostri peccati”, non si intende “a causa dei nostri peccati”, ma “a favore”. La preposizione greca «ὐπέρ» (*hýper*) dice questo atteggiamento di favore. È morto a favore dei nostri peccati, non nel senso che li favorisce, che li fa crescere, ma nel senso che li toglie. I peccati non sono la causa, sono il fine; è morto per togliere i peccati, cioè per cambiare la situazione dell'uomo, per redimerlo. Ma il termine redenzione è strettamente legato all'idea della espiazione, della liberazione, del condono, del perdono. Gesù ha ben chiara la consapevolezza che la propria morte è “il sacrificio”, il sacrificio per eccellenza; è il sacrificio che toglie – nel senso che porta su di sé, trasferisce su di sé – i peccati. La sua morte è il sacrificio che riconcilia l'umanità con Dio e quindi offre se stesso in modo consapevole legando l'offerta della vita a quel pane e a quel vino.

Il sacrificio è il gesto sacro per eccellenza; sacrificio è l'offerta a Dio di qualche cosa: dei prodotti della terra e soprattutto degli animali. Nell'antichità molti popoli prevedevano anche i sacrifici umani; alle divinità venivano cioè offerte anche delle persone.

Israele maturò l'idea del superamento di questo tipo di sacrificio e il racconto che giustifica il superamento del sacrificio umano è il famoso testo di Genesi 22, quello del sacrificio di Isacco che in realtà non è il sacrificio di Isacco, perché Isacco non viene sacrificato. Abramo arriva lì lì per fare il sacrificio umano del figlio, ma il Signore interviene a dirgli “No!”, non così. Al posto del figlio viene sacrificato un ariete, impigliato con le corna in un rovo sulla montagna.

Questo racconto fonda in Israele la sostituzione: il figlio non viene sacrificato, ma viene sostituito con un sacrificio animale. Il sacrificio implica l'idea della offerta a Dio di qualche cosa che appartiene all'uomo, di qualcosa di prezioso, che ha un valore, un pregio, e non lo si dà semplicemente per finta, ma lo si dà perdendolo effettivamente, facendolo passare nel mondo di Dio attraverso la morte e la trasformazione nel fuoco. Il gesto abituale era quello di uccidere un animale, tipo un agnello, dopo di che veniva messo sull'altare, bruciato e il suo fumo saliva a Dio.

L'altare

Pensate a questo punto come è cambiata l'idea di altare. Oggi per noi “altare” significa “tavola” su cui si mangia; per noi è normale pensare alla tovaglia dell'altare, ma la tovaglia è un oggetto comune sulla mensa, non si mette sul letto, non si mette sulla stufa, si mette sulla tavola. La tovaglia va solo sulla tavola, la tovaglia è un oggetto su cui si mangia. La tovaglia dell'altare è legata al fatto che per noi l'altare è la base dove ci si mette il cibo da mangiare. Nella tradizione biblica, invece, quando troviamo la parola “altare” non possiamo immaginarla come una nostra costruzione. L'altare è una base su cui deve essere bruciato l'animale, quindi sicuramente la tovaglia non ci sta; sono delle pietre su cui si

metteva molta legna per far bruciare della carne. Nella tradizione di Israele l'altare era quello; altare e fuoco sono strettamente legati tra di loro e con il culto.

I simboli antichi: Abele, Isacco, Melchisedek

Israele aveva una abbondante serie di sacrifici e ricordava queste varie realtà a partire dalla storia più antica; infatti già Caino e Abele offrono al Signore e il Signore gradisce l'offerta di Abele. L'offerta di Abele è diventata la prima l'immagine eucaristica: il giusto Abele offre a Dio i prodotti del suo lavoro e il Signore gradisce. Caino uccide Abele per invidia, per un rapporto di fraternità corrotta. Abele è il primo morto, è la prima vittima e non è morto di morte naturale, ma è stato ammazzato dal fratello. Diventa quindi il modello, non solo di colui che offre un sacrificio gradito a Dio, ma di colui che è stato ammazzato; si dice che è una vittima e in latino *vittima* si dice *hostia*. Noi abbiamo chiamato "*ostia*", come fosse una cosa normale, quella forma di pane che adoperiamo per l'Eucaristia, ma non dobbiamo dimenticare che vuol dire "*vittima*". Proviamo a ridire la stessa cosa: Abele è la prima *ostia*, è colui che paga di persona, che perde la vita.

La seconda immagine è quella di Isacco offerto in sacrificio dal padre, ma salvato da Dio (cf. Gen 22).

La terza grande immagine dell'Eucaristia che la tradizione cristiana ha ritrovato nell'Antico Testamento è la figura di Melchisedek, un personaggio misterioso di cui si parla nel capitolo 14 della Genesi. Di lui non si sa nulla, se non che era il re di Gerusalemme. Era un gebuseo, re di questa città gebusea che si chiamava Salem e che molti secoli dopo sarebbe stata conquistata da Davide diventando così Gerusalemme, la capitale di Israele, la città santa.

Melchisedek vive al tempo di Abramo – siamo nel 1800 a.C. – ma questo sacerdote pagano, di un'altra stirpe rispetto a Israele, è tuttavia una figura presentata nel racconto biblico con una grande sacralità. Si dice infatti che ...

Gn 14,¹⁸Intanto **Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino:** era sacerdote del Dio altissimo¹⁹ e benedisse Abram con queste parole: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra,²⁰ e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Abram gli diede la decima di tutto.

Melchisedek offrì pane vino, un particolare originale; nella tradizione dell'Antico Testamento non ci sono infatti altri casi simili. Questo personaggio benedice Abramo – quindi è più importante di Abramo – e Abramo gli paga anche le decime, gli tra il 10%, del suo bottino di guerra; è un segno evidente lo ritiene più importante di sé.

Questa figura resta nel mistero e Melchisedek viene continuamente ripensato nella storia biblica come una strana figura profetica. Nel Salmo 110 (109),⁴ si dirà che Davide è «*sacerdote per sempre al modo di Melchisedek*» e poi, nel Nuovo Testamento, la Lettera agli Ebrei dirà che Gesù è sacerdote, ma non secondo il sistema di Aronne e di Levi, ma al modo di Melchisedek, cioè in un modo diverso: espressione di un sacerdozio eterno.

Questo antico re di Salem – sacerdote del Dio Altissimo, che appare all'improvviso e del quale non si sa quasi nulla – non è infatti legato a una dinastia umana come nel sacerdozio levitico, ma è al di là del tempo, quindi eterno. Il sacrificio di Gesù, infatti, non consiste nell'uccisione di animali, ma nell'offerta del pane e del vino, proprio come aveva fatto Melchisedek. È allora inevitabile che gli apostoli, e poi i padri della Chiesa, abbiano trovato in Melchisedek una immagine della Eucaristia, un segno – nell'Antico Testamento – di quello che sarebbe successo nella pienezza dei tempi.

Se i preti usassero di più il *Canone romano* capirebbe di sentire, nella preghiera eucaristica, il ricordo di queste tre figure:

Volgi sulla nostra offerta il tuo sguardo sereno e benigno, come hai voluto accettare i doni di **Abele**, il giusto, il sacrificio di **Abramo**, nostro padre nella fede, e l'oblazione pura e santa di **Melchisedek**, tuo sommo sacerdote.

Questa è la prima Preghiera Eucaristica; nel messale antico c'era solo questa e si diceva tutti i giorni dell'anno. Nella riforma del Concilio Vaticano II le preghiere eucaristiche sono state portate a quattro e questa è rimasta la prima. Successivamente ne sono state aggiunte altre e adesso ne abbiamo una decina, ma sarebbe bello, utile e giusto che i preti le usassero a turno, un po' tutte, anche nelle feste importanti. Questo però non succede, viene letto infatti quasi sempre lo stesso canone, in genere... quello più breve. Il Canone Romano ha il difetto di essere lungo, però, proprio perché è più ampio e ha una sua teologia particolare, è bene utilizzarlo; in quel testo, infatti, si mettono in evidenza dei particolari che in altri testi mancano. L'osservazione che capita di sentire da parte dei preti è: "Ma che cosa volete che la gente capisca di questo Melchisedek e dell'oblazione pura e santa". È vero, però meno se ne parla e meno si spiega, meno si capirà. La comprensione aumenta proprio parlandone e Melchisedek è una figura importante.

A Ravenna ci sono delle splendide chiese con mosaici del IV-V sec. – in particolare nella Basilica di San Vitale – dove, intorno all'altare maggiore, ci sono tre lunette che raffigurano proprio Abele, Abramo con Isacco e Melchisedek che offre pane e vino. Chi ha fatto la rappresentazione delle scene intorno all'altare ha ripreso i motivi dell'Antico Testamento ed è un modo per dire che la celebrazione eucaristica che si officia in quella chiesa non è una invenzione dell'ultimo momento, ma c'è un piano di Dio che si dipana fin dall'inizio. Nella nostra celebrazione, per povera che sia, c'è tutta la storia della salvezza; c'è la storia dei sacrifici, delle fatiche, delle sofferenze, dei dolori, delle offerte, delle perdite di tutta l'umanità; c'è il sangue versato degli innocenti, da Abele fino all'ultimo pover'uomo.

Una alleanza nuova stipulata nel sangue

Il sangue è un elemento molto importante in questa tradizione biblica. Il sangue è la vita ed ecco che nella Eucaristia noi abbiamo anche l'elemento del sangue, nella forma del vino, ma crediamo, abbiamo la ferma convinzione, la certezza, che diventi davvero sangue: è il sangue di Cristo versato per la nostra salvezza. Il film sulla passione di Gesù, di Mel Gibson, fa impressione per la sovrabbondanza di scene cruente, per la grande quantità di sangue. Lasciando da parte il giudizio sul film, l'impressione del sangue deve però esserci perché è l'immagine certamente realistica – anche se forse un po' esasperata – di una vita versata, di una violenza subita che viene accompagnata dalla libera offerta; la violenza è però effettivamente ben presente, il sacrificio è cruento, cioè con versamento di sangue.

Nella Eucaristia, invece, noi abbiamo un sacrificio incruento, senza spargimento di sangue. Si adopera del vino e del vino buono, ma crediamo che sia veramente il sangue di Cristo versato per noi ed è il sangue della Nuova Alleanza.

Questo riferimento è stato ripreso da un testo importante dell'Antico Testamento, in Esodo 24, dove si racconta la stipulazione della alleanza gestita da Mosè tra Dio e il popolo. Dopo che ha ricevuto la legge dal Signore...

Es 24,⁴Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele [*pietre a forma allungata*] per le dodici tribù d'Israele. ⁵Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore.

Due tipi di sacrifici diversi. Nell'olocausto, come abbiamo già detto, viene bruciato tutto, quindi è dedicato completamente al Signore, mentre nei sacrifici di comunione gli animali sono offerti al Signore, ma mangiati da coloro che partecipano al rito, diventando così occasione di banchetto.

⁶Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare.

Di tutti quei sacrifici, cioè dei vari animali uccisi, Mosè ha raccolto il sangue; metà di questo sangue lo ha versato sull'altare e quindi l'altare è tutto coperto di sangue.

⁷Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!». ⁸Allora Mosè prese il sangue [l'altra metà] e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Se il sangue rappresenta la vita, metà di quel sangue è messo sull'altare, l'altra metà è versato sulla gente. L'altare rappresenta Dio, il popolo rappresenta il popolo; quel sangue lega Dio al popolo; è un legame di sangue e il sangue non è acqua. Dio e il popolo diventano parenti di sangue; è un gesto arcaico che vuole evocare il collegamento, l'imparentamento. Si crea un legame di sangue, il popolo e Dio si legano.

La parola che dice Mosè è proprio questa: «Ecco il sangue dell'alleanza». Ma Gesù adopera lo stesso linguaggio. Quando infatti quella sera prese il calice del vino disse ai suoi discepoli: «Questo è il sangue della nuova alleanza», questo è il mio sangue ed è il sangue che fonda la nuova ed eterna alleanza, è quello che ci lega, che ci fa diventare fratelli di sangue. È un gesto semplice di condivisione di un bicchiere di vino, ma Gesù lo carica di tutto il valore che ha la sua morte cruenta, con il versamento di tutto quel sangue, il suo.

Voi vedete un bicchiere di vino – dice Gesù – ma attenti, perché è il mio sangue, è quello che verrà versato tra poche ore, è il sangue che fonda la nuova ed eterna alleanza, che lega profondamente Dio all'umanità. Anche questo testo di Esodo 24 è quindi fondamentale per capire l'Eucaristia. Non è semplicemente un mangiare, ma è anzitutto un sacrificio: è il sacrificio di Cristo, è il memoriale della sua morte sacrificale, dell'offerta sacerdotale della sua vita che diventa un banchetto di comunione. È anche un olocausto completamente dato al Signore che, tuttavia, diventa sacrificio di comunione, mangiato dai partecipanti in modo tale da creare unione fra di loro.

Il pane del deserto

C'è un altro elemento molto importante che gli apostoli e i padri della chiesa hanno trovato nell'Antico Testamento come preparazione dell'Eucaristia: è l'intervento di Dio che prodigiosamente dà da mangiare al popolo. L'immagine più forte di questo episodio storico, di questo dono divino, è la manna.

La manna è un prodotto strano del deserto, è la secrezione prodotta da un albero punto da un insetto portato dal vento che viene raccolto in granuli, quindi pestato e utilizzato come farina. Certamente noi moderni scientificamente possiamo anche spiegarlo e indicarlo bene, ma per gli antichi nomadi del deserto, non abituati a questo, fu una scoperta, fu il pane del cielo, il pane degli angeli, il pane dato prodigiosamente dall'alto: Dio nutre il suo popolo con un pane misterioso.

Troviamo il racconto di questo fatto in Esodo 16. Non lo leggiamo perché molto lungo, ma è utile approfondirlo personalmente; è un testo non storico, ma educativo, catechistico, che serve per insegnare la moderazione, l'equilibrio. Si dice infatti che la manna c'è tutti i giorni nella misura che serve e non di più; chi ne raccoglie di più non ne fa nulla perché il di più marcisce. Al venerdì la razione per ognuno è doppia, perché al sabato non ce n'è; al venerdì se ne accoglie il doppio e dura anche per il sabato. Chi ne ha voluto immagazzinare troppa poi la butta via. È un racconto educativo che mostra come il Signore insegni l'equilibrio, la moderazione, il rispetto della festa. Ognuno deve prendere quello che gli serve, non il di più.

Gesù fa riferimento proprio a questo racconto quando ci insegna a chiedere il pane nostro quotidiano: “Dà a noi oggi il pane che ci serve per oggi”, domani vedremo. Non

“dacci la scorta per un mese”, per essere al sicuro. Anche questa preghiera è educativa e formativa. Gesù ci insegna che al momento giusto arriva l’aiuto giusto; se non serve non c’è; voler avere di più per sentirsi al sicuro è una pretesa – e anche una grande illusione – di dominio della realtà. È l’immagine del ricco che fa costruire i granai nuovi e dice:

Lc 12,¹⁹Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. ²⁰Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita.

Ma la tua vita non dipende da questo. Il racconto della manna serve proprio per insegnare la dipendenza da Dio, quell’umiltà profonda di chi riconosce che nel deserto non c’è niente, che il deserto è il luogo dell’affidamento dove, più che altrove, l’uomo riconosce la sua dipendenza da Dio, il suo stato di creatura e umilmente si rende disponibile all’incontro con lui. Il profeta Osea ha delle pagine bellissime su questo tema. Nel deserto il Signore, in modo misterioso, dall’alto ti nutre.

Ricordati, Israele!

C’è un altro testo, frutto di un sapiente teologo, che riflette su questo dono della manna; si trova nel Deuteronomio, quinto libro del Pentateuco, al capitolo 8. È presentato come una predica che il vecchio Mosè tiene al popolo nell’imminenza dell’ingresso nella terra promessa.

Dt 8,²Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant’anni nel deserto,

Ricordati della strada che hai fatto. Ormai siamo alla fine del lungo cammino – 40 anni – domani entriamo nella terra promessa, ma non dimenticarti tutto quello che hai alle spalle. Ricordati del cammino che il Signore ti ha fatto percorrere ...

per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Questa è una frase che conosciamo bene, è una frase citata da Gesù contro il diavolo nell’episodio delle tentazioni nel deserto, ma è una citazione dal Deuteronomio. Il Signore ti ha dato la manna per farti capire che non vivi solo di quello che produci tu, ma perché tu comprenda che per vivere hai bisogno della parola di Dio, di quel che esce dalla sua bocca.

Quanta esperienza di questo stiamo facendo noi che adesso stiamo bene? Rispetto a tante popolazioni che sono ancora nella necessità e lottano per avere un po’ di cibo, noi infatti stiamo bene e mangiamo abbondantemente, anzi... troppo. Noi abbiamo problemi di colesterolo, gotta e glicemia per il troppo mangiare, ma l’abbondanza del cibo non ha risolto il nostro problema di vivere. Certamente se non avessimo da mangiare a sufficienza sarebbe molto peggio, ma ciò non significa che siamo più contenti, realizzati e felici perché mangiamo bene. Tutto il benessere che abbiamo non ci ha resi più felici.

Faccio un esempio banale, ma molto efficace soprattutto per le donne. Pensate alle donne che non avevano la lavatrice e pensate se nemmeno oggi ci fosse. Eppure tutte le donne, dall’inizio del mondo fino all’altro ieri, hanno lavato andando ad attingere l’acqua, andando ai lavatoi o al fiume. Ancora molte delle nostre nonne facevano quella fatica. Vi rendete conto di quanta fatica risparmiata? Ma le donne, oggi, sono molto più felici delle loro nonne che facevano tutta quella fatica? Ma?! Ormai sembra così normale aver la lavatrice...; se non ci fosse sarebbe però un grosso problema! La lavatrice ha aiutato a risparmiare della fatica, a vivere meglio, ma la felicità viene forse dalla lavatrice? Lo stesso vale per molte altre cose che sollevano dal lavoro fisico, ma non danno la gioia profonda. Da che mondo è mondo noi siamo l’umanità che vive meglio, siamo quelli che si

scaldano d'inverno e si rinfrescano d'estate, abbiamo una infinità di mezzi che aiutano a vivere bene, eppure ci accorgiamo che la felicità è ancora un'altra cosa.

Capita che dei ragazzi si lamentino dei genitori; hanno già tutto, ma chiedono ancora di più. Tante volte però vorrebbero più affetto, più presenza, più dialogo, più amicizia, più disponibilità di tempo, anche soltanto per una breve passeggiata in compagnia dei genitori o, per i più piccoli, la possibilità di giocare tutti assieme, soprattutto con *entrambi* i genitori. Come non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, allo stesso modo al figlio si può dare il giocattolo, la televisione con tanti cartoni animati e molti altri sofisticati prodotti tecnologici, ma il calore umano del padre o la presenza della madre valgono molto, incommensurabilmente di più. Un figlio si nutre anche, e soprattutto, della presenza e dell'affetto di un genitore presente, di quella parola che lo coinvolge, che lo fa sentire importante, che lo pone in una vera relazione umana, familiare, di amore, di rispetto e riconoscimento reciproco: è proprio quella parola buona che dà il senso della vita. Ho attualizzato la parola dell'autore del Deuteronomio, ma quel predicatore diceva la stessa cosa. Ed ecco come continua.

⁴Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. ⁶Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo; ⁷perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; ⁸paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; ⁹paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. ¹⁰Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato. ¹¹Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti dò. ¹²Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, ¹³quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, ¹⁴il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; ¹⁵che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; ¹⁶che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.

È una bellissima predica. Ricordati che eri un pezzente e che io ti ho dato da mangiare e da bere. Quando entrerai nella terra bella, mangerai tanto e starai bene, però non dimenticare: ricordati che io ti ho dato da mangiare.

L'Eucaristia è questo memoriale, è la manna celeste, è il pane dal cielo che ci ricorda che dipendiamo da lui; è un gesto di memoria che ci conserva umili, consapevoli della nostra piccolezza, della nostra dipendenza di creature e che ci libera dall'orgoglio prepotente dell'autosufficienza. È un memoriale di tutto il bene che il Signore ci ha dato.

Altri simbolici riferimenti nell'Antico Testamento

L'Eucaristia è una realtà del Nuovo Testamento, è il memoriale della morte e della risurrezione che Gesù ha lasciato ai suoi discepoli e che noi ripetiamo in sua memoria. Il sacramento della Eucaristia, tuttavia – come abbiamo già accennato – è radicato nella tradizione biblica. Non è infatti una invenzione assolutamente nuova, ma è il compimento di un progetto antico. Questa idea – che era già presente, ma non palesemente manifesta nelle antiche Scritture – è stata rivelata e pienamente realizzata nella Pasqua di Cristo.

Per verificare questo abbiamo già preso in considerazione alcuni filoni dell'Antico Testamento: anzitutto quello dei sacrifici, perché l'Eucaristia è un sacrificio, è la novità del sacrificio incruento, cioè senza sangue. Mentre prima c'era la tradizione dei sacrifici col

versamento del sangue, noi riconosciamo che c'è stato un solo sacrificio fondamentale – la morte di Cristo – e ripetiamo questo sacrificio nella forma incruenta del pane e del vino. La tradizione della manna nel deserto è un anticipo di questo dono di un pane dal cielo che nutre il popolo nella vita, nel deserto della vita. La stipulazione dell'alleanza fatta con un sacrificio di fondazione, quando Mosè dice: «Questo è il sangue dell'alleanza» (Es 24), ha le caratteristiche di una istituzione eucaristica ed infatti, anche nella istituzione dell'Eucaristia, Gesù riprende questa formula e indica nel proprio sangue ciò che fonda una nuova ed eterna alleanza.

Abbiamo ancora da considerare altre immagini importanti dell'Antico Testamento, almeno tre figure significative come prefigurazione di quello che sarebbe stato il sacramento della Eucaristia:

- l'episodio di Elia nutrito nel deserto,
- l'episodio Eliseo che moltiplica il pane,
- la scena poetica della Sapienza che invita a banchetto

Inoltre, nell'Antico Testamento, ci sono diversi Salmi che riprendono queste tematiche e fanno riferimento a realtà che possono essere interpretate in chiave eucaristica; nella nostra liturgia adoperiamo infatti abitualmente anche dei salmi.

Ad esempio, nella festa del *Corpus Domini*, come salmo responsoriale, abbiamo tre proposte, sempre diverse per ogni anno liturgico. Inoltre nell'anno B, quello dedicato a Marco, a metà del tempo *per Annum* si interrompe la lettura del Vangelo secondo Marco e si legge tutto il capitolo 6 di Giovanni. Dato però che l'argomento del capitolo 6 di Giovanni è tutto eucaristico, si sono scelte come prime letture delle pagine dell'Antico Testamento di tipo eucaristico nelle quali troviamo infatti proprio la scena di Elia, quella di Eliseo e la figura della Sapienza. Ci sono anche dei salmi responsoriali che sono aggiunti alla prima lettura, sempre in chiave eucaristica. Farò allora riferimento a questi vari elementi biblici.

Elia e il cibo dal cielo

Partiamo dunque dalla scena di Elia. Il racconto si trova nel Primo Libro dei Re al capitolo 19. Dopo lo scontro con i profeti di Baal, sul monte Carmelo, Elia viene bandito dal regno. La regina Gezabele, moglie Acab, perseguita fieramente questo profeta, lo considera pericoloso perché Elia combatte con tutte le sue forze l'idolatria che invece questa regina favoriva. Siamo nel IX secolo a.C.; Elia è uno dei più antichi profeti, è un personaggio strano, un uomo isolato, coraggioso, che entra improvvisamente nella società rimproverando i potenti, difendendo l'onore di Dio e poi sparendo.

In questa scena troviamo Elia in un momento di crisi, il profeta vive un momento drammatico. Ha avuto per un attimo l'impressione del successo, della grande vittoria sul monte Carmelo, ma questa vittoria si è trasformata in una sconfitta, in una ulteriore persecuzione nei suoi confronti. Viene cercato per essere ucciso, deve scappare e allora si dirige verso sud, compie un pellegrinaggio al Sinai. Decide infatti di andare sul monte dove Dio aveva fatto alleanza con Mosè.

Mosè era vissuto 400 anni prima di Elia e quindi, anche per Elia, era un fatto remoto, del passato. Pensate a qualcosa che è capitata 400 anni fa: per noi è remoto, vecchio, sepolto nel passato. Elia ha l'impressione che quel Dio che si era fatto sentire e che aveva preso l'impegno con Mosè adesso non agisce più. Si sente abbandonato per cui vuole andare alle origini e affronta un lunghissimo viaggio nel deserto compiendo praticamente il viaggio contrario a quello che avevano fatto gli israeliti che da sud erano andati a nord. Lui invece parte da nord e va a sud, nel profondo sud della penisola sinaitica.

1Re 19,³Giunse a Bersabea di Giuda.

È l'ultima città abitata nel territorio di Giuda

Là fece sostare il suo ragazzo. ⁴Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro.

Avete presente com'è un ginepro? Non fa una grande ombra ed è anche abbastanza pungente. Elia non ha niente, si inoltra nel deserto, ha voglia di morire. Cammina per una giornata senza nulla da mangiare, senza niente da bere, cammina, cammina disperatamente e poi alla fine si butta giù, sotto un ginepro.

Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Emerge quasi una consapevolezza, una illusione che albergava nel profondo del suo animo. Elia pensava di essere migliore, pensava di essere capace di riorganizzare tutto; si era illuso di poter restaurare una religiosità più forte e invece ha fallito, non ha più voglia di niente. «Basta, Signore, prendi la mia vita!».

⁵Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangial!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. ⁷Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

È un racconto teologico molto importante che parla di un cibo prodigioso, non preparato dall'uomo, che gli viene offerto da un mediatore divino. Elia è stanco morto e sta dormendo, vorrebbe morire, ma c'è questa voce insistente che gli dice: «Alzati, mangia e bevi». Lui obbedisce e quel cibo gli dà la forza per camminare 40 giorni. Siamo sempre nel numero simbolico del 40: quaranta anni, quaranta giorni; il riferimento alla quaresima lo abbiamo preso anche di qui; anche Gesù è stato 40 giorni del deserto. Sono tutti elementi che si richiamano l'un l'altro.

Questo è un particolare unico nel racconto dell'Antico Testamento e fa riferimento a un intervento di Dio che dà la forza al suo profeta per camminare fino all'incontro con lui.

Conoscete certamente quel canto eucaristico intitolato «Il pane del cammino» in cui si dice: «Il tuo popolo in cammino cerca in te la guida». Qual è il pane del cammino? Noi applichiamo questi versi all'Eucaristia, ma il titolo è preso da questo episodio; è l'immagine di quel pane prodigiosamente dato ad Elia che diventa la forza per un cammino che dura tutta la vita e che ha come obiettivo l'incontro con Dio. Elia viene trasformato da questo pane, viene incoraggiato. Avrebbe voluto lasciar perdere, con le sue forze non ce la faceva più, non ne aveva più voglia, ma ha ricevuto da quell'alimento una forza straordinaria. È il modo con cui Dio nutre il suo fedele.

Subito dopo questo testo, nella domenica in cui si proclama questa pagina biblica, viene proposto il Salmo 33(34):

²Benedirò il Signore in ogni tempo, / sulla mia bocca sempre la sua lode. [...] ⁵Ho cercato il Signore e mi ha risposto / e da ogni timore mi ha liberato. [...] ⁷Questo povero grida e il Signore lo ascolta, / lo libera da tutte le sue angosce. / ⁸L'angelo del Signore si accampa / attorno a quelli che lo temono e li salva. / ⁹Gustate e vedete quanto è buono il Signore; / beato l'uomo che in lui si rifugia.

Avete notato il collegamento con Elia? I due testi non stanno propriamente insieme, è la liturgia che li ha messi insieme. Nella domenica XIX *per annum*, dell'anno B, preparandoci a meditare il testo di san Giovanni al capitolo 6, leggiamo la storia di Elia e poi queste parole del Salmo. La liturgia saggiamente mette insieme dei testi per presentarci degli insegnamenti importanti. Il salmo riprende le stesse idee: Elia cerca il Signore e lo trova, il Signore gli risponde; è il povero che grida, il Signore lo ascolta e lo ha liberato

dalla sua angoscia. L'angelo del Signore è intervenuto a favore del profeta che teme Dio e lo ha salvato. Quindi – conclusione esortativa che vale per tutti – gustate e vedete quanto è buono il Signore.

È importante quel verbo “gustate”. Si gusta con la bocca, è il riferimento al mangiare, «*Gustate e vedete quanto è buono il Signore*»; è un invito a mangiare il Signore. “Gustatelo!”. È un salmo che la liturgia ci invita a rileggere in chiave eucaristica.

Quel pane che è stato offerto prodigiosamente ad Elia è il pane del nostro cammino; siamo noi quel povero che grida; quella persona che cerca il Signore sono io. L'angelo del Signore si è accampato in mezzo a noi e ci sta dicendo: gustate, provate, sperimentate quanto è buono il Signore. Beato chi si rifugia in lui, fortunati voi, felici voi, se davvero confidate in lui e vi abbandonate a lui. È l'invito a gustare qualche cosa di eccezionale: gustate quanto è buono! Lo sta dicendo qualcuno che deve avere provato personalmente questa situazione dalla quale è scaturita una grande gioia.

È proprio l'immagine di Elia che sta trasmettendo ad altri, come profeta, la sua esperienza: “Provate anche voi, a me è capitato”. Quella volta stavo morendo di fame, di disperazione, il Signore ha cambiato, mi ha ridato speranza, mi ha rimesso in cammino, mi ha dato la forza di arrivare a lui. Gustate anche voi questo pane.

Eliseo e la moltiplicazione dei pani

Tornato dal Sinai, Elia supera la propria solitudine e si cerca un aiutante; sceglie Eliseo, lo prende con sé per continuare la sua opera. Eliseo, dopo la morte di Elia, organizzerà ancora l'annuncio della vera fede secondo la tradizione jahwista, ma anche lui dovrà superare molte difficoltà.

Nella storia di Eliseo ci sono dei fioretti. Si parla dei fioretti anche a proposito della storia di san Francesco, ma il modello biblico di questi raccontini di miracoli – di gesti prodigiosi, di parole particolari pronunciate da un uomo di Dio – risale al profeta Eliseo.

Nei vari quadretti c'è anche un piccolo episodio di moltiplicazione dei pani. Lo si trova nel Secondo Libro dei Re alla fine del capitolo 4; è il racconto che è servito da modello per i vangeli che hanno narrato la moltiplicazione dei pani da parte di Gesù.

2Re 4,⁴²Da Baal-Salisa [*è il nome di un paesino*] venne un individuo, che offrì primizie all'uomo di Dio, venti pani d'orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente». ⁴³Ma colui che serviva disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?».

Venti panini: come posso distribuirli a 100 persone?

Quegli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avvanzerà anche». ⁴⁴Lo pose davanti a quelli, che mangiarono, e ne avanzò, secondo la parola del Signore.

Gli israeliti queste cose le sapevano, le sapevano bene, le raccontavano; è l'unico episodio del genere nella Bibbia. Eliseo, fidandosi di Dio, con venti panini ha dato da mangiare a 100 persone e ne sono anche avanzati.

Quando Gesù compie un gesto analogo, con cinque pani dà da mangiare a cinquemila persone. Il racconto è volutamente simile perché deve emergere la somiglianza e la sproporzione. Alla fine di questo episodio gli evangelisti narrano la reazione della gente che infatti dice: “Questi è veramente il profeta che deve venire; è molto più potente di Eliseo”. È un gesto in quella linea: Dio nutre il suo popolo, Dio dà da mangiare. Come nella tradizione della manna e nel caso di Elia, adesso Eliseo diventa mediatore di nutrimento; è capace di trovare il nutrimento per sfamare tante persone partendo da poco.

È un anticipo di quello che Gesù compirà, ma la moltiplicazione dei pani compiuta da Gesù sarà solo un segno, non è l'obiettivo. L'obiettivo non è quello di dar da mangiare fisicamente, ma quello di dimostrare, con un segno, che egli ha la capacità di nutrire.

Quando si legge il racconto della moltiplicazione dei pani nel vangelo secondo Giovanni, come prima lettura si legge questo episodio di Eliseo e come salmo responsoriale il Salmo 144(145), un testo poetico che celebra le meraviglie compiute da Dio. C'è però una strofa particolare che viene scelta e sottolineata:

¹⁵Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa / e tu provvedi loro il cibo a tempo opportuno. / ¹⁶Tu apri la tua mano, Signore, / e sazi la fame di ogni vivente.

Ecco l'immagine eucaristica: il Signore apre la mano e sazia la fame di ogni vivente. È una frase da leggere con attenzione teologica, non come una semplice descrizione di un fatto. Il Signore chiede agli uomini di condividere il pane e non interviene prodigiosamente a dar sempre da mangiare a chi non ne ha. Compie dei segni per indicare che è lui che nutre veramente.

«*Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa*» non significa stare a guardare il cielo e aspettare che piova la manna; è evidente che dietro c'è invece una attesa ben più profonda. Gli occhi di tutti sono rivolti "in attesa", aspettano. Il Signore apre la mano e solo lui può saziare, togliere la fame, soddisfare, realizzare l'attesa, dare compimento e soddisfazione di vita. Dire che il Signore sazia la fame di ogni il vivente significa riconoscere che solo lui realizza il nostro desiderio profondo di vita, di bene. La fame è una immagine per indicare il desiderio, la voglia, le attese.

Si può parlare anche di fame dell'oro, fame di successo, fame di soldi. "Fame" è un modo per indicare il desiderio; è la situazione che noi proviamo continuamente, perché mangiamo continuamente e torniamo ad avere continuamente fame. Abbiamo bisogno di mangiare per vivere, è il segno del nostro limite, perché anche mangiando bene e mangiando tanto la fame ritorna continuamente. È il segno che non c'è niente che tolga la fame, che soddisfi, cioè che realizzi in modo definitivo. Tutta la nostra vita è un passaggio di desiderio in desiderio. Si aspetta questo e poi quest'altro; quando si è piccoli si aspetta di crescere per poter avere questo, per poter fare quello. Lentamente passa il tempo, realizziamo qualcosa, aspettiamo qualcos'altro e ogni volta che raggiungiamo una tappa ne troviamo un'altra e lanciamo oltre il nostro desiderio. Uno aspetta di diventare grande, aspetta di sposarsi, aspetta di avere figli, aspetta che i figli diventino grandi, aspetta che si sposino, aspetta i nipoti, aspetta che i nipoti diventino grandi, poi aspetta di morire, sempre che questo non capiti quando meno se lo aspetta. Però è fame, è sempre fame, è sempre il desiderio di qualche cosa; si continua a mangiare e si continua ad avere fame.

«*Tu al momento giusto apri la mano*», cioè concedi generosamente, dai e soddisfi. Il fatto che il Signore abbia scelto di rimanere con noi nel segno del pane – e voglia essere ricordato mangiando proprio quel pane – è importante. Significa che il mangiare è elemento fondamentale del nostro essere ed è anche un elemento tipico del nostro limite, del nostro bisogno, della nostra debolezza. Abbiamo bisogno di qualcosa di esterno a noi.

Tutti noi, così nobili come siamo, abbiamo bisogno di cose materiali: di carote, di patate, di alimenti che vengono dalla terra, da sotto terra, per poter avere energie, per poter vivere, per poter camminare. Ma c'è anche un'altra fame non meno importante.

Il Deuteronomio aveva insegnato: «Non di solo pane vive l'uomo»; c'è un'altra fame, nel senso che c'è un altro desiderio. Noi la pancia piena ormai l'abbiamo, ma non siamo soddisfatti. Una società povera lotta per poter mangiare e se arriva a mangiare è contenta.

Quando si arriva a mangiare tranquillamente, ad avere a disposizione ogni ben di Dio, ci si accorge che il mangiare non basta, che la pancia è piena, ma l'insoddisfazione resta. Sono risolti i problemi essenziali: sono al caldo o sono al fresco secondo le stagioni, mangio bene, però non mi basta, ho ancora bisogno di qualcosa e questo continuo desiderio, questa insoddisfazione profonda del cuore è una grazia di Dio, è uno stimolo per tendere oltre, per desiderare l'unica cosa che sazia: la relazione con il Signore, l'incontro maturo con lui.

Lui apre la mano e sazia la fame di ogni vivente; chiunque può essere saziato da questa mano. Ecco allora che il discorso eucaristico è molto più ampio, è un discorso antropologico, riguarda la nostra esperienza umana del semplice mangiare, del desiderio

La signora Sapienza

La terza scena importante che la liturgia ci propone è quella della Sapienza; la troviamo nel Libro dei Proverbi al capitolo 9. Questo libro biblico presenta una strana e interessante figura: la Sapienza di Dio personificata. Viene infatti presentata come se fosse una donna, una signora strettamente legata a Dio, generata da lui, cresciuta da lui, presente quando il Signore creava il mondo; adesso è lei che governa il mondo. È una bella e interessante immagine. Questa signora Sapienza è una donna di casa, è una madre di famiglia, è una donna con la testa sul collo, è una donna che sa far funzionare una casa, che controlla le cose, mette a posto, tiene in ordine e fa rigare tutti. È una immagine familiare proiettata su questa idea: la sapienza di Dio è come una donna, una signora, una padrona di casa.

Al capitolo 9 il saggio teologo presenta un poema; siamo in un genere letterario completamente diverso dal precedente, siamo di fronte a un testo poetico, un poema di fantasia, dove l'autore presenta la Sapienza come una signora che inaugura una casa. Si è fatta costruire un palazzo e lo inaugura.

Quando si fa una inaugurazione come si festeggia? Con un banchetto, è normale! Anche per noi, oggi, è difficile riuscire a immaginare una festa senza mangiare; in ogni festa, in qualunque tipo di festa, c'è sempre qualcosa da mangiare. Se invitate qualcuno per una festa non gli offrite forse da mangiare? Certamente! È normale; lo facciamo noi e ugualmente lo facevano gli antichi, lo fanno tutti. Mangiare insieme è un modo fondamentale di fare festa ed è interessante come l'inaugurazione di qualche cosa comporti un mangiare insieme. Quando si sono finiti dei lavori è normale invitare a pranzo anche chi ha lavorato: una mangiata che inaugura, che ringrazia chi ha lavorato.

Ecco che cosa dice il poeta:

Prv 9,¹La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne. ²Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino e ha imbandito la tavola. ³ Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: ⁴«Chi è inesperto accorra qui!».

Chi invita la Sapienza? Gli inesperti, quelli che non sono sapienti.

A chi è privo di senno essa dice: ⁵«Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. ⁶Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza».

Che cosa vuol dire questa scena? La Sapienza si è preparata una casa, ha offerto un banchetto e invita le persone che ne hanno bisogno, quelli che non sono saggi. Dice: «Venite a mangiare il mio pane, venite a bere il mio vino, fatevi furbi; venite da me che imparate qualcosa, smettetela di essere stupidi. Se venite a mangiare il mio pane e a bere il mio vino vi insegno ad andare dritti per la strada giusta».

È una immagine poetica, ma c'è l'ispirazione di Dio, quindi dietro questa figura della Sapienza che invita al banchetto c'è la profezia di Gesù stesso: Gesù è la Sapienza di Dio in persona. «Gesù si è fatto una casa»: che cosa vuol dire? Due possono essere i significati.

Si è fatto una casa nel senso che si è preparato un corpo: è l'incarnazione; Dio diventa uomo e per abitare ha piantato la sua tenda in mezzo a noi.

Ma c'è un altro modo con cui si dice che Gesù, Sapienza di Dio, si è fatto una casa: la casa è la Chiesa, è la comunità delle persone. In questa casa che la Sapienza si è fatta c'è un banchetto ed è il banchetto della Sapienza. Si mangia quel pane per diventare furbi, per diventare intelligenti, per capire qualcosa della vita. «Smettetela di essere stupidi, mangiate il mio pane» dice la Sapienza. Noi abbiamo capito, alla luce di Gesù Cristo, che il

mangiare il suo pane vuol dire mangiare lui, vuol dire acquisire la sua sapienza, la sua mentalità, il suo modo di vedere, di pensare, di valutare le cose.

Salmi responsoriali

Quando si legge questo passo dei Proverbi come salmo responsoriale ritorna il Salmo 33(34) dove si dice:

¹²Venite, figli, ascoltate; / v'insegnerò il timore del Signore.

È di nuovo un invito di tipo eucaristico: “Venite a mangiare la parola che esce dalla bocca di Dio, venite, ascoltate, venite a mangiare il pane della Sapienza, venite ad assimilare la mentalità di Dio”.

Nella festa del *Corpus Domini* troviamo il Salmo 109(110), un salmo molto difficile che è stato scelto semplicemente perché lì si nomina Melchisedek del quale abbiamo già parlato. Dato che Melchisedek offrì pane e vino, Gesù è presentato “sacerdote al modo di Melchisedek”, cioè mediatore fra Dio e gli uomini con l’offerta del pane e del vino, l’offerta di sé stesso.

Nella liturgia della cena di Pasqua, il giovedì santo, si adopera Salmo 115(116) che è un salmo tipicamente pasquale; è uno di quei salmi che anche Gesù pronunciò durante l’ultima cena.

¹⁰Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice». ¹¹Ho detto con sgomento: «Ogni uomo è inganno».

Non ci si può fidare di nessuno, tutti ti ingannano. Allora?

¹² Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?

Come posso ringraziare il Signore che invece non mi ha ingannato?

¹³ Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.

Durante la cena pasquale alzavano la coppa del vino e dicevano proprio queste parole: «Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore»;

¹³ Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore. ¹⁴Adempirò i miei voti al Signore, davanti a tutto il suo popolo. ¹⁵Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli.

Sta parlando di morte con un bicchiere di vino in mano. La morte è preziosa agli occhi del Signore;

¹⁶ Sì, io sono il tuo servo, Signore,

Provate a immaginare che sia Gesù a dirlo, e lo ha detto veramente quella sera dell’ultima cena; con un bicchiere di vino in mano ha detto davanti agli apostoli:

¹⁶ Sì, io sono il tuo servo, Signore, sono il figlio della tua ancella; hai spezzato le mie catene.

Mi hai liberato,

¹⁷ A te offrirò sacrifici di lode e invocherò il nome del Signore.

È il calice della benedizione. Questo è il salmo che si legge il giovedì santo; giustamente il giovedì santo facciamo memoria dell’Ultima Cena e allora, come salmo responsoriale, ripetiamo questa formula che i giudei, e Gesù con loro, durante la cena hanno pronunciato. Pensate come diventa importante detta da Gesù.

Un altro salmo eucaristico è il Salmo 147 per un piccolo particolare in cui si dice:

¹⁴ Egli [il Signore] ha messo pace nei tuoi confini e ti sazia con fior di frumento.

“Fior di frumento” vuol dire la farina migliore. Il Signore ha creato pace nella tua realtà e ti nutre con il meglio che c’è. Semplicemente questo versetto noi lo rileggiamo in chiave eucaristica: il meglio che c’è è appunto questo pane, questa Eucaristia. Il Signore ci nutre con se stesso, è il meglio che ci sia ed è quello che mette pace dentro di noi e intorno a noi.

Il salmo del pastore

Voglio infine commentare un testo molto noto, che propriamente non è adoperato in una festa eucaristica, ma ha questo grande riferimento; è il Salmo 22(23), quello del pastore. È un salmo conosciutissimo, spesso anche cantato. Questo salmo si compone di due immagini diverse; la prima parte è quella del pastore, ma la seconda – che parla dell’ospite – cambia completamente scena, sono due quadretti. La prima parte dice:

¹Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; ² su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce. ³ Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. ⁴Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Qui finisce la prima parte. Nella seconda parte c’è un’accoglienza, c’è l’accoglienza nella tenda; è una scena molto bella, immaginata da un poeta. È il quadretto di uno che sta scappando inseguito dai nemici. C’è qualcuno che ce l’ha con lui, lo insegue per prenderlo, ma questa persona in fuga viene accolta in una tenda. Un signore molto generoso e potente lo fa entrare dandogli accoglienza, lo mette così al sicuro e i nemici restano fuori con un palmo di naso, non possono più fare niente. Lui viene accolto, gli viene preparata una mensa imbandita, gli viene offerto da bere, gli viene unto il capo in segno di accoglienza, di generosità.

⁵ Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici;

“Alla faccia dei miei nemici” la traduzione letterale sarebbe proprio questa.

cospargi di olio il mio capo. Il mio calice trabocca.

Vuol dire che era un bicchiere colmo, un vino spumeggiante che dopo averlo versato trabocca. È un segno di allegria, di felicità, ma ci sono dei nemici che volevano farmi la pelle e invece sono rimasti a bocca asciutta. Alla faccia dei miei nemici tu mi prepari una mensa.

⁶ Bontà [*tôb*] e fedeltà [*hesed*] mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.

Io non mi muovo più di qui: nella casa del Signore ci starò per lunghissimi anni, lungo tutto il migrare dei giorni starò sempre lì, in quella tenda, nella casa del Signore, perché fuori ci sono quelli che cercano di farmi la pelle.

Il salmo del pastore è anche il salmo dell’ospite, cioè del Signore che mi ha ospitato nella sua casa e mi ha liberato; ha spezzato le mie catene, mi ha invitato a pranzo, mi ha unto con olio prezioso, ha riempito il mio calice. Bontà e fedeltà, cioè generosità costante mi accompagna per tutta la vita. Ho trovato il mio posto.

Questo salmo è il salmo della iniziazione cristiana. Fin dall’antichità veniva cantato durante i riti della iniziazione, cioè i sacramenti del Battesimo, della Cresima e della Eucaristia. In esso ci sono infatti i tre riferimenti:

- ad acque tranquille mi conduci,
- di olio cospargi il mio capo,
- davanti a me tu prepari una mensa.

È quindi un salmo tipicamente sacramentale, va bene per il Battesimo, va bene per la Cresima, va bene per l’Eucaristia; è un salmo per l’ordinazione, per il pastore che nutre il popolo. È un salmo anche per i funerali: “Se dovessi camminare in una valle oscura – nella

valle dell'ombra di morte – non temerei alcun male, perché anche allora tu sei con me, non mi lasci in mano ai nemici, ma mi porti della tua tenda”. È una sintesi meravigliosa della esperienza umana dal battesimo al funerale. D'altra parte noi accompagniamo tutto questo nostro cammino della vita con momenti eucaristici, con la celebrazione di questo banchetto che il Signore ha preparato davanti a noi.

«*Davanti a me tu prepari una mensa*»: prima di me tu prepari qualcosa per me; il Signore mi precede e mi prepara da mangiare: apre la mano e sazia la mia fame. Mi dice: “Alzati, perché è troppo lungo il cammino per te, mangia, vieni a mangiare il mio pane, smettila di essere stupido, impara a vivere, ti offro io la possibilità di saper vivere”.

Queste sono le principali pagine che nell'Antico Testamento preparano l'Eucaristia e così, quando dall'Antico ritorniamo al Nuovo, lo capiamo meglio; poi dal Nuovo riandiamo all'Antico e troviamo questa meravigliosa storia di preparazione nella quale noi... ci siamo dentro.